LA SERA ANDAVAMO IN PARADISO

Riuscirà il Fondatore a sedersi tra i santi, ora che Francesco gli ha lucidato la coscienza?

Lettera al Signor Dio sulla scelta di Papa Ciccio I di scrivere al mangiapreti

Signor Dio infinitamente buono e giusto, con molto rispetto mi rivolgo a Lei. E mi presento: certe sere mi ci vogliono tutte e due le mani per infilare la chiave nella serratura. Non depone a mio favore. Bon. Avrà senz'altro seguito i palpeggiamenti tra il rappresentante dei mangiapreti locali e il Suo rappresentante a Roma. Nel caso se li fosse persi, premessa. Da quando è in pensione, il mangiapreti divide il suo tempo: metà al cannibalismo, dove si mangia vivi alcuni simili per giusta causa, l'altra metà alla meditazione. Mai in privato, sia chiaro. Tende infatti a socializzare con puntiglio sia l'uno che l'altra. Ora. Io non possiedo alcun elemento per sostenere che il felice debordare delle ultime sue meditazioni sulla vita, la morte, l'essere, il non essere, l'infinito, l'anima, il peccato, l'assoluzione, Spinoza, la fede o la non fede, e su quel che c'è dopo, abbia a che vedere con la sensazione vaga di aver esagerato in talune scorpacciate di allegro cannibalismo. Assolutamente. Anzi. Sta di fatto che si è rivolto al prete. E Ciccio I gli ha risposto alla grande. Il Suo rappresentante, signor Dio, bisogna ammettere che è un bel fenomeno. Intanto mostra una disponibilità che levati. E rassicura, poi, con un'abilità da Papa nero. Quello: pecco molto, se faccio così? E lui: ma figurati, figliolo. E voi li assolvete quelli che fanno come me? E lui: segui la tua coscienza, caro. Alla domanda se dopo la Definitiva Strage, dopo il Supremo Verminaio, anche Lei sarebbe scomparso, in quanto parto della scombiccherata fantasia dell'uomo, Papa Ciccio si è invero ritratto: ora mi chiedi troppo, fratello. Ma il dialogo fila via liscio che è un piacere. Un piacere per tutti, intendo, fedele De Bortoli a parte. Un piacere per il cattolico, che il Vaticano II non se lo scorda. Un piacere per il laico, che il Vaticano II l'ha sempre invocato. Un piacere anche per chi il Vaticano II non sa che cosa sia, eppure sa per certo che sia stato tradito da quell'altro, da quel Ratzinger là. Un piacere, suppongo, perfino per il nostro mangiapreti il quale, nelle spaventose contorsioni di lotta con il se stesso che medita, accoppò il narcisismo: "Storica apertura alla cultura moderna", ha infatti egli modestamente definito la risposta del generoso Ciccio. E il punto comunque resta questo. Il punto è che il Suo rappresentante, signor Dio, si è impegnato con l'altro per un pezzo di percorso insieme. Il che è molto giusto. Ma che l'altro, vedi mai, possa nutrire l'intenzione di allungare il pezzo del percorso chissà fin dove. Chissà se addirittura in cielo. Antiche e terribili parole tornano alla mente: "Chi non ama, rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna" (1 Gv 3,14-15). Che sarà magari esagerato, agognando qualcuno il Paradiso, ma nemmeno da prendere del tutto sottogamba. E perciò. Dato per scontato che il Suo Ciccio svolge un benemerito lavoraccio il quale, non prevedendo quasi più la conversione, dovrà giocoforza affidarsi a qualcosa tipo il marketing, una sola rimane la domanda: Lei che è pur sempre il Titolare, sarà d'accordo?

Andrea Marcenaro

Non in paradiso, ma sugli Champs-Élysées

Scalfari non andrà in Paradiso. Eugenio Scalfari andrà negli Champs-Elysées, accompagnato da Io, la ninfa dalla schiena ad arco. Il fondatore di Repubblica, il maestro libertino, il magnifico vegliardo del giornalismo assaporerà l'Eterno – cento anni di salute ancora, per lui! – nei Campi Elisi dei nostri antenati. Saziate tutte le curiosità, infatti – non ultima quella di intrattenersi col vescovo di Roma – Scalfari non potrà che fare come quegli splendidi capi barbari quando, sul procinto di farsi cristiani, rallegrati di potere ravvivare l'Ade nella Resurrezione, alla precisa domanda, "Potremo dunque abbracciare i nostri padri, trapassati?", ebbero questa risposta: "No, loro no perché non ebbero la grazia del Battesimo, sono all'Inferno!". Fedele al lignaggio, dunque, come quei barbari leali, Scalfari sceglierà di stare con gli antenati e non con il Pontefice attualmente regnante. Distinti sono i destini e se pure c'è un precedente, quello di Paolo VI quando avviò una corrispondenza con un altro ateo, Giuseppe Prezzolini (altro maestro libertino, altro magnifico vegliardo del giornalismo), la novità nel caso "Scalfari" è tutta nella naïveté di Francesco, il Papa della chiesa al suo ultimo giro di giostra.

Non è, infatti, il "marziano a Roma", il Papa. Francesco I non rischia – come nel canovaccio flaianeo – di esaurire tutte le eccentricità per poi restarsene rintronato da una pernacchia a via Veneto. Il Papa, al contrario, è un perfetto "romano a Roma". Come ogni romano dall'istinto elegante, pur Papa, non può che aspirare a un contatto con Scalfari, ma in questa vicenda, uno dei due non ha fatto il proprio mestiere. Scalfari, non senza godimento, ha fatto a maggior ragione il giornalista: ha rilanciato nel proprio giornale il colpaccio. Il Papa, invece – magari nella voluttà dell'autoscatto – non ha fatto il mestiere suo, quello di essere il capo spirituale di questa città. Aveva a disposizione Scalfari e invece di battere sul sacro, sull'Eterno e la metafisica l'ha buttata tutta sull'Etica, manco fosse un Dalai Lama, uno di quelli per cui comportarsi bene è tutto.

Mette tra parentesi la Rivelazione, il Papa. E va bene: tutto il pop si dissolve nell'aria e questo Papa, così simpatico, così zuzzerellone, così vicino alla gente, nello scegliere due opzioni – essere Borgia o Funari – ha scelto quest'ultima e ha azzerato il pathos della distanza spostando la religione in un ambito che di certo porterà acqua al mulino ma al punto di far impazzire le ruote e le macine perché umanizzare Dio, fare di un padre un amico, è una catastrofe peraltro già collaudata nello sperimentalismo della paideia democratica. I dogmi teologici cedono il passo al pop. Il pontificato val bene un convento destinato ai migranti da alloggiare; val bene un bagaglio a mano, una R4 e non una Torpedo blu e così via, senza dimenticare di commemorare – come ha fatto Francesco – Giuni Russo, la compianta cantante di "Un'estate al mare, stile balneare…".Val bene tutto ma c'è un travisamento della Redenzione, una theopoiesis, una deificazione dell'umano per cui si sbarra la strada al sacro e si procede al rovesciamento: non più il divino attrae a sé l'uomo ma l'uomo – l'uomo buono, eticamente adulto – assorbe, volatilizza e desacralizza il divino al punto che giustamente Scalfari, cento anni di salute ancora, seguirà la ninfa Io e a lei consegnerà le struggenti illusioni di Ade per giungere al celeste approdo dei Campi Elisi. In Eterno.

Pietrangelo Buttafuoco

Godere dell'invidia altrui è il vero Eden in terra. Stavolta il Fondatore molto godrà

Il fisico ce l'ha. La barba bianca, il corpo ascetico, lo sguardo intenso. Sì, Eugenio Scalfari potrebbe essere ritratto in Paradiso da Gustavo Doré. E farebbe una bella figura. Come Mosè che mostra le tavole e il Creatore del mondo con una luce sulla fronte. E poi l'ha rassicurato anche Francesco, "la misericordia di Dio non ha limiti se ci si rivolge a lui con cuore sincero e contrito, la questione per chi non crede in Dio sta nell'obbedire alla propria coscienza. Il peccato, anche per chi non ha fede c'è quando si va contro la coscienza". E non c'è dubbio che quanto a coscienza il Fondatore ne ha molta e, soprattutto, da anni combatte per svegliarne e indirizzarne tante.

Potrebbe stare tranquillo, quindi, ma non penso che aspiri a tanto. Lui certamente il paradiso lo vuole o lo vorrebbe come tutti (anche gli atei, che non ci credono, per ogni eventualità, lo preferiscono all'Inferno) ma ha la fortuna di averlo già avuto, su questa terra, a Largo Fochetti, qualche giorno fa quando (per posta? per mail? portata a mano da una guardia svizzera?) gli è giunta una lettera del capo della chiesa di Roma che – nientedimeno – ha risposto alle sue domande su Gesù, sulla fede, sull'aldilà.

Grandi e importanti domande, certo, e grandissima risposta. Ed è qui che per Eugenio Scalfari si è aperta, proprio con le chiavi del successore di Pietro, la porta del paradiso. Non ci sono angeli, arcangeli, santi, martiri e anime pure nel paradiso in terra di Eugenio Scalfari. C'è invece la faccia di Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della Sera e frequentatore di tavole rotonde e convegni con alti prelati e filosofi cattolici, tramortito dallo scoop del giornale rivale. Altro che lo choc per la lettera di Veronica contro Silvio. Questo sì che deve essere stato un colpo. Ci sono vaticanisti, che passano ore nella sala stampa della Santa Sede per carpire una parola, una virgola, una sensazione da padre Lombardi mentre lui, Barbapapà, riceve direttamente i pensieri e la "fraterna vicinanza" del Pontefice. E che cosa ci deve essere stato di più paradisiaco per il Fondatore che immaginare i cattolici nemici di Repubblica costretti a leggere il pensiero del Papa sul laico quotidiano diretto da Ezio Mauro. Per non parlare della soddisfazione, anch'essa sublime, di mostrare che un vecchio e grande giornalista è capace di mordere più di tanti giovani arrampicatori.

Eugenio Scalfari, carezzandosi la barba, avrà pensato tutto questo e altro ancora. Per questo non ha sentito alcun bisogno di ascendere alle vette del paradiso. E' il paradiso che si è recato da lui, come la Montagna da Maometto. Noi – uomini e donne – siamo in parte anche animali, "scimmie pensanti" ha ricordato nella sua risposta a Francesco. E per la parte animale di noi il paradiso può essere anche in una stanza della redazione, pensando all'invidia degli altri, al dispiacere dato ai rivali, ai nemici. Godere dell'invidia questo è il vero Eden per noi "scimmie pensanti". C'è da scommettere che il Fondatore troverà un pezzo di paradiso – e ne godrà – anche in questa pagina.

Ritanna Armeni

Sbadiglio scettico per Bergoglio e Scalfari, davanti a Dio ci si inginocchia e basta

Io non mi comunico da forse venti anni e da qualche tempo, la domenica a messa, sento avvicinarsi il momento in cui, dopo una confessione che immagino piuttosto lunga, mi metterò in fila con gli altri per ricevere (ovviamente sulla lingua) l'ostia consacrata. Ci sono due motivi che mi spingono a pensarlo: 1) credo di essere un po' meno cattivo che in passato, e quindi ho finalmente speranza di ricevere l'assoluzione; 2) pur essendo nato qualche anno dopo Eugenio Scalfari sono anch'io sempre più vicino alla resa dei conti. Di bello c'è che i pensieri cullati dai due vibranti organi del santuario parmigiano della Steccata (Antegnati 1574 e Vegezzi-Bossi 1892) non affaticano la mia eventuale coscienza, quell'astrazione che, leggo sul Sabatini Coletti, sarebbe la "immaginaria sede del senso morale dell'uomo". Sono una persona umile (non nei confronti degli uomini, chiaro, ma nei confronti di Dio) e in fatto di morale non mi permetto di opinare alcunché. Sono una canna vuota, la sede del mio senso morale è la Scrittura divinamente ispirata. Così come la Nuvola della Apple permette, se ho capito il suo funzionamento, di tenere leggero il proprio computer conservando il grosso dei dati su server esterni, io non ho bisogno di portarmi appresso le pesanti tavole della Legge per sapere che la Legge esiste e in che cosa consiste. Conosco fin troppo bene i comandamenti a cui non ho obbedito, conosco i miei desideri, il mio disamore verso il prossimo. E non devo interrogare nessuno per sapere il da farsi. Non mi sogno di dare fastidio non dico al Papa ma nemmeno al prete semplice: fra l'altro non sono un clericale né un papolatra e so che un uomo di Chiesa può assolvermi solo in nome e per conto di Dio e non può in alcun modo autorizzarmi l'errore. Sarà per questa mia impostazione mistica e pratica che il molto intellettuale dialogo fra Scalfari e Bergoglio mi induce scetticismo e sbadigli. Da una parte ci vedo la vanità patetica di un giornalista che si crede filosofo, dall'altra lo zelo di un pastore a cui tocca l'ingrato compito di provare a recuperare pecorelle e caproni. Rischiando molto e non rischiando solo del suo: "Non date le cose sante ai cani" dice Gesù. La verità è niente di meno che Cristo e con Cristo l'unica relazione possibile consiste nelliinginocchiarsi. Mettersi a discutere, in un misto di salotto buono, sinagoga di Cafarnao e social network? Sono cose che non posso vedere. Comunque se in futuro si registreranno conversioni, non dico fra i capi di Repubblica ma almeno fra i lettori di quell'empio giornale, sarò felice di ricredermi sull'utilità di questi carteggi vip.

Camillo Langone

Elenco dei peccati degni d'Inferno e il codice alfanumerico che tacere ci fa

Matteo, 21,31. C'è un versetto che preferiamo sempre tacere, "un po' come si tace un'onta, – direbbe Rilke – forse un po' come si tace una speranza ineffabile". O uno spavento d'inferno. Matteo, 21,31. Ma lo teniamo lì, in fondo alla memoria, come una scaramanzia. Come un prezioso codice d'accesso, quello del bancomat o il pin dell'iPhone, segreto e da mai non dire, ma cifrato al sicuro, sul retro dell'agendina. Matteo, 21,31. Il codice alfanumerico che fa spavento più del numero del diavolo. Ma lì sta, inciso, come la data di scadenza sullo yogurt della coscienza. Matteo, 21,31. Zitto, lascia, dimentica il pericolo. Ma poi pensa se davvero "la misericordia di Dio non ha limiti se ci si rivolge a lui con cuore sincero e contrito", come scrive in epistole poco paoline quel maverick della fede in contromano, sull'R4 bianca, che si fa chiamare Francesco.

Piccolo elenco eccentrico dei peccati che gridano vendetta e meriterebbero al Fondatore, quando giorno verrà, il biglietto per Malebolge. Via Veneto come urbanistica azionista. Le omelie alla domenica lunghe e noiose, peggio dei preti di Martini. Il Paginone di Repubblica, mala educación per l'Italia ma tutto da leggere cazzo, che ad Alfonso Berardinelli gli sono venuti i capelli bianchi a trent'anni. L'abilità nel quattrino, sterco del diavolo. La Posta del cuore di Natalia Aspesi. La partenogenesi del Quotidiano come sublimazione della riunione di redazione. L'Io sempre allo specchio, Alice nello specchio. Ciriaco De Mita (perché Belzebù ha la memoria lunga). I ritratti in bianco e nero; la ruga in fronte, pensante. Hans Küng in prima pagina, Navarro Valls in prima pagina. Passato da un pezzo il mezzo del cammin, il Fondatore abbandonò la marmaglia degli umani, e in sovrumano silenzio ha iniziato a dialogare. Con Io, preferibilmente; con (D)io, esercizio retorico; con Voltaire e Omero. Con Martini ça va sans dire. E soprattutto con Lei, ché di meglio in fondo non trovava. Con Lei, la pura, la Sua. L'incorruttibile Coscienza. Ora l'uomo che non credeva in Dio s'informa – mantenendo però quel tratto di forma, quel sussiego dei signori anziani che hanno perso il treno per un nonnulla senile e chiedono imbarazzati del successivo – se si potrà andare in paradiso lo stesso, che forse sarà il Dio fatto a sua immagine a sbiadirsi. Mandarlo al diavolo, de bun. Ma poi scrive il maverick di Sant'Ignazio che "la questione per chi non crede in Dio sta nell'obbedire alla propria coscienza". Che "ascoltare e obbedire ad essa significa, infatti, decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene o come male". Gran brutta scommessa per tutti. (Preferire il paradiso per il clima, o l'inferno per la compagnia?). Ma vuoi che lui, il Fondatore, proprio lui, abbia qualcosa da rimproverare, lui, alla sua Splendida Coscienza? Matteo, 21,31. Zitto, non dirlo. Ma il codice sta lì, in fondo all'agenda.

Maurizio Crippa

Lo stagista Bergoglio e Papa Eugenio I

Qualcuno per favore avvisi il Papa. Prima di proseguire lo deve sapere che è Scalfari che vuole convertire lui. A occhio e croce per me non ce la fa: il Papa è uno che dice "chi non predica Gesù Cristo predica Satana", che contro il nemico consacra il Vaticano a san Michele Arcangelo, che ama Teresina di Gesù Bambino, la santa dei piccoli, che raccomanda la novena a Maria che scioglie i nodi (e, sinceramente, lo dico io che sono cintura nera di novena, quella è veramente roba da calli alle ginocchia), che ha messo in piazza centomila persone digiune a dire il rosario, senza manco un gentile a dialogare. Però è bene che Francesco sappia che Eugenio I "non ha la fede ma neppure la cerca", quindi se gli scrive evidentemente è lui a volerlo portare di là. Che poi, se per assurdo ci riuscisse, dove lo mettono a Largo Fochetti? Quello che officia tutte le mattine dal soglio c'è già; a redigere encicliche dall'ombra c'è l'emerito. E Bergoglio? Stagista? Il Papa invece vuole dialogare non perché pensi che ci sia da contrattare sulla verità, ma semplicemente perché un buon cristiano sa che ogni uomo non è che un cieco, a meno che non riceva la grazia di guardarsi dentro: in quel caso non vedrà che fango. Siamo tutti nani con i trampoli, e un nano, se sa di esserlo, non penserà di essere superiore a nessuno.

In questo desiderio di farsi fratello ai lontani, Francesco ha presupposto una bona fides sulla quale non sarei pronta a scommettere, infatti sono piovuti fraintendimenti. Il lettore medio passi, ma Hans Küng, per esempio, è troppo colto per non sapere di cosa parla un cattolico quando parla di coscienza. Per la chiesa la coscienza non è sinonimo di dimensione soggettiva, ma "è la capacità di verità dell'uomo", e va sempre rettamente formata (Ratzinger dixit). Se io in coscienza do ai miei figli una medicina sbagliata, non chiamo la pediatra né leggo il foglietto, io sbaglio, perché non mi sono informata prima di fare un errore di cui sarò responsabile (non vale dire che avevo sonno, si sa che le malattie vengono ad almeno tre figli per volta, alle quattro di notte, quando il padre è oltreoceano per lavoro, e non si può mettere la testa sotto il cuscino). Quando il Papa parla di obbedienza alla coscienza, punto nodale della teologia morale oggi, parla dunque di ricerca personale della verità. Verità che, scrive Bergoglio, è una persona incarnata. Nessuna dirompente rottura rispetto al discorso fatto da Ratzinger per i 750 anni dell'università di Siena nel '91, quello in cui cita Newman: "Io brinderei per il Papa, ma prima per il coscienza e poi per il Papa."

Detto questo, Gesù Cristo è morto per molti, per tutti quelli che lo riconoscono, e fino a che Scalfari è vivo c'è speranza anche per lui. Magari andrà in paradiso. "Dio – gli ha scritto il Papa – ha misericordia per chi si rivolge a lui con cuore sincero e contrito". Spero che Scalfari vada in cielo, spero di andarci anche io; agli operai dell'ultima ora il padrone del campo darà la stessa paga che agli altri, lo so, ma che fastidio: essere figli di Dio ci piace, ma essere fratelli un po' meno. Comunque, magari, se pure non dovessi capitare seduta vicino a lui in paradiso, ecco, diciamo che me ne farei una ragione.

Costanza Miriano

La "terribile statura dell'umanesimo laico e profano" misurata sulla retta coscienza

Si consoli il cultore dell'umanesimo "laico e profano apparso nella sua terribile statura", come ebbe a dire Paolo VI chiudendo il Vaticano II: in Paradiso c'è posto per tutti. Non tanto perché l'Inferno sia vuoto, formuletta estrapolata dal pensiero di Hans Urs von Balthasar che accompagnò il teologo svizzero fin quasi alla tomba – "che razza di espressione!", protestava rabbioso: "Sono state ripetutamente travisate le mie parole, io dicevo solo che è l'uomo che si rifiuta in maniera definitiva all'amore a condannare se stesso" –, quanto perché la Misericordia di Dio arriva ovunque e per tutti. Almeno così scriveva, prima che lo dicesse Bergoglio, lo scomparso padre Giovanni Marchesi, gesuita, teologo pure lui: "Coloro che credono di non credere possono sperare nella salvezza eterna". Anche gli atei, quindi, potranno aspirare a vedere San Pietro aprire loro le porte del Cielo. A una condizione, però: "Che vivano secondo una coscienza retta". Consolava, padre Marchesi, chi si avvicinava a grandi o lenti passi al sepolcro e pensava al dopo, rimpiangendo i sacramenti mancati e l'aver definito Dio poco più che una superstizione mondana, irridendo le vecchiette ascoltatrici di Radio Maria o i Papaboys dei grandi raduni dell'ultimo trentennio: "Sul destino ultraterreno nessuno può emettere un giudizio di verità", diceva. Dopotutto, la chiesa non si è mai pronunciata "sul numero dei dannati o sulle loro identità". Insomma, non esiste il registro dei lussuriosi trascinati dall'aria e sbattuti dalla bufera infernale. Ma l'Inferno esiste, e così pure il Diavolo. Ed è un bene che l'uomo se lo ricordi, anche in tempi in cui – sempre per stare a Paolo VI – "la religione del Dio che si è fatto uomo si è scontrata con la religione dell'uomo che si è fatto Dio". Ormai, più che a sant'Agostino convinto che mezzo mondo fosse destinato a fare compagnia a Satana, si guarda al più rassicurante Origene, pronto a tranquillizzare ladri e bestemmiatori che alla fine il Signore avrebbe redento tutti, perfino il Maligno. Certo, se monsignor Alessandro Maggiolini fosse vivo, metterebbe in guardia dalle facili scorciatoie: "E' vero che anche per i non credenti c'è possibilità di salvezza divina – disse qualche anno fa –, ma ciò non significa affatto che le porte del Paradiso siano viatico privilegiato per gli atei". Troppo facile santificare laicamente Kant e la fede razionale illuminista che conduce l'umanità fuori dallo stato di minorità e poi sperare di salire tra le schiere degli angeli, degli arcangeli, dei troni e delle dominazioni. Dio vuole sì che tutti gli uomini siano salvi per conoscere la verità, diceva San Paolo, ma questi devono fare la propria parte. Le assoluzioni automatiche stile timbro postale, non esistono. Neanche a mezzo lettera papale.

Matteo Matzuzzi

Dal rifugiato all'Illuminato, il Papa s'è fatto mangiare dal dio della Comunicazione

Ma invece oggi che ha fatto? Neanche un tweet, un'uscita, una telefonata? La risposta a Scalfari è di tre giorni fa e nel frattempo Francesco ne ha dette e fatte tante altre, di cose. Certo, la lettera è piena di spunti interessanti e pure qualche evergreen che va sbiadendo (fede-ragione è modernariato, oggi la posta in gioco è la nostra carne, niente di meno), ma non seguo passo passo le argomentazioni – non la fa nemmeno lui con Scalfari. Piuttosto, da iena mediatica, mi stuzzica l'effetto di onnipresenza che aumenta di giorno in giorno. Papa Francesco Papa Francesco Papa Francesco, ovunque e comunque, dal rifugiato all'illuminato. Senza tregua. E dire che era entrato in scena a meraviglia: un cristiano sul soglio di Pietro, uomo sobrio, schivo, lontano dai giochi di palazzo. Ma adesso la Comunicazione, questo dio capriccioso e bulimico, se lo sta pappando e lo risputa fuori gonfiato a dismisura, un enorme chewing-gum che dopo la milionesima masticata, è inevitabile, non sa di nulla. Non bellissimo a vedersi, in effetti, come un Giona sballottato dalle acque e dagli umori gastrici della balena. Però un Giona di buon umore, un profeta ostinatamente attento ai segni dei tempi che si immerge senza paura nell'"innominabile attuale", battezza e si fa battezzare. D'altronde è meglio correre qualche rischio che restare fermi, ripete ai suoi. Quindi giù per la corrente, tanto si sa che il palinsesto lo fanno altri. E magari non gli dispiace surfare sull'onda – non per sé, beninteso, ma ad maiorem Dei gloriam. Francesco ha scelto di buttarsi e non guardarsi indietro, di non rivedere le proprie performance alla moviola ma di replicarle e variarle, senza curarsi del fatto che molti spettatori pensano che abbia saltato lo squalo e mettono mano al telecomando. E quindi eccolo alle prese con il registro della cultura alta che finora aveva usato poco, la corrispondenza con il principe dell'opinione, la via classica del giornale, accettando di stare nella gabbia dei titoli e nella batteria dei lanci di agenzia, per non parlare delle controrepliche scontate del Fondatore e delle parole d'ordine del circuito: dialogo, novità, apertura e via stereotipando. Certo, questa sua fiducia nel mondo – anzi no, negli uomini – esaspera il nostro disincanto, lo vorremmo più smagato di quello che è, più gesuitico e meno francescano, giullaresco. Crede alla comunicazione più lui di noi che ci campiamo. In questo paesaggio di fiori finti e cuori infranti, di anime esulcerate, uno che alla terza volta ci dice "buongiorno", "buonasera" o "buon pranzo" ci insospettisce, sembra ci prenda per i fondelli. Nonostante ciò dopo sei mesi la luna di miele con l'opinione pubblica regge. Ma di miele (e latte) si vive solo nella Terra promessa. Questo è il territorio del diavolo, ha bisogno di sale e di silenzio.

Marco Burini

Forse il Fondatore andava nella Cripta dei cappuccini, prima dell'Harry's Bar

Passi per Papa Francesco: con l'energia che ha e al ritmo a cui vanno le cose, ci chiamerà tutti, uno per uno, e già lo sento dirmi che è ancora tempo di darsi da fare, che ozio e pigrizia offendono il Signore. Ma Scalfari? E' bene diffidare di chi si mette a parlare di beni comuni e verità più grandi. Ma come, il mitico Fondatore, il facitore di re, il leader di opinione che abbiamo sempre seguito con affetto misto a timore, lui, letteralmente l'ultimo degli enciclopedisti sulla terra, perché ci ha fatto questo? Perché cerca la chiesa, titilla il Papa? Sapeva forse che dai e dai la risposta ex cathedra sarebbe prima o poi arrivata, avrebbe recato lustro alla sua persona e alla sua quasi quarantennale creatura, suscitato emozione nel giovane direttore e in una redazione che più auto-referenziale non ce n'è. Sapeva che sarebbe entrato nel club dei pubblici interlocutori mediatici di Papi, il membro eminente è Bruno Vespa? Penso di no. Lo dice sdegnosamente lui stesso nella risposta alla risposta, gli scoop alimentano le chiacchiere e non il pensiero e qui di pensiero si tratta, o così sembra. Se fosse invece la volontà del peccatore di emendarsi, di cercare una forma di indulgenza, una sorta di perdono a priori? O obiettivo ancora più ardito, il raggiungimento di quella quieta serenità che dà la certezza che c'è una vita dopo la morte e che il paradiso c'è e non è perduto? Forse Scalfari non andava a via Veneto solo di sera, ci andava anche al crepuscolo. Sarà entrato al civico 27, varcato la soglia della Chiesa dei Cappuccini, visitato la cripta annessa, tappezzata da migliaia di ossa di frati, su cui campeggia la scritta: "Noi eravamo quello che voi siete, e quello che noi siamo voi sarete". Un incubo. Che fa chinare penosamente il capo. O dà sollievo se convinti, che mai le nostre ossa saranno scarnificate, pulite, esposte, che potremo morire al sole, in campagna, al mare, le ceneri gettate al vento. Siamo figli del caso e della necessità: al monaco che con voce grave gli ricorda che deve morire, possiamo permetterci di rispondere con Massimo Troisi, "Aspetta che me lo segno".

Lanfranco Pace

Altro che De Filippi, c'è un P@pa per te. Il nuovo format è farsi scrivere da Francesco

NOVE COLONNE

C'è un Papa per te. Non è il nuovo format di Maria De Filippi. Tutti i big del giornalismo fanno a gara per farsi scrivere dal Santo padre. Comincia da par suo il Corriere della Sera e Ferruccio De Bortoli, fuori di sé, guata con spavento le inutili dispense del cardinal Martini ancora da far uscire in edicola, prende per la collottola Vittorio Messori, lo strattona lungo i corridoi e lo precipita dalle scale, oltre l'ingresso che dà su via Solferino dicendogli: "Tu sei proprio niente e nulla. Solo con i Papi morti riesci a portarci gli scoop?".

C'è un Papa per te. Non è proprio il nuovo format di Maria De Filippi, ma quasi. Tutti i grandi del giornalismo cercano di farsi scrivere dal Papa. Lo scoop di Eugenio Scalfari ha frastornato non poco il Corriere e se il direttore ha selvaggiamente punito Messori, solo parole d'encomio De Bortoli ha avuto per Aldo Cazzullo che – cercando tra i parenti piemontesi di Bergoglio – ha scovato uno zio già partigiano all'epoca della Prima guerra mondiale, anzi, no, delle prime Guerre d'Indipendenza.

C'è un Papa per te. Il simpatico vecchietto non ha fatto altro che chiedere notizie del nipotino emigrato in Argentina e, oplà, a San Paolo fuori le Mura – con il saluto dell'Anpi – facendoli incontrare e scrivendone la cronaca (col sottofondo di Bella Ciao), Cazzullo è riuscito a farsi perdonare tutti i danni fatti alla sinistra a seguito dell'intervista al vero Francesco, De Gregori. "Più terzisti di così…", questo il commento del cdr.

C'è un Papa per te. Non è Maria De Filippi ma quasi. Tutti i grandi del giornalismo sperano che il Papa si faccia vivo. Non ci riesce Mario Calabresi, sorvegliato a vista da Giorgio Napolitano ("Tu sei 'o core mmio!", così si legge in una nota del Quirinale), ci riesce Marcello Sorgi, editorialista della Stampa, il quale – oltre alla propria foto in tenuta da yachtman, a bordo del proprio veliero ormeggiato a Lipari – riesce a far recapitare al Santo Padre, in una confezione termica, un piatto di paste con le sarde, preparato con le sue manine sante e opportunamente accompagnato di pane tostato e grattugiato.

C'è un Papa per te. Maria De Filippi in arrivo. L'omaggio di Sorgi, profumato e gustoso, è risultato così gradito al Papa che ha scritto non una ma ben due lettere all'illustre giornalista, chiedendo lumi sulla doratura delle sarde e l'esatto dosaggio del finocchietto selvatico. Entusiasta delle risposte, il Santo Padre ha subito dato disposizione all'editrice Vaticana di adoperarsi in una collaborazione con Rizzoli e pubblicare così, in doppia sigla editoriale, il libro di ricette di Sorgi: "Il Papa, le sarde e le stigghiole". Prefazione, va da sé, di Gianni&Riotto detto Johnny.

C'è un Papa per te. Proprio pronto il format di Maria De Filippi. Tutti i giornalisti fanno a gara per farsi scrivere dal Papa e così Paolo Mieli, ritagliandosi uno spazio di riflessione nel suo tour de force da "ospite unico delle coscienze" in tutti i talk show, De Filippi compresa, si aggiudica il colpo di scena: diventa ospite del talk show condotto dal Papa in persona. Condotto, condotto, non proprio. Anche il Papa, pur infallibile, ha i suoi limiti. Il programma sarà del Papa ma in co-conduzione con Maria De Filippi. E così, buon per lei, ha l'argomento definitivo con Maurizio Costanzo: "Non credi", dice al marito la co-conduttrice, "non pensi dunque sia il caso di andare a fare compagnia a Benedetto XVI?". Detto fatto, la potente De Filippi, ha dunque convinto il marito e così lo ha salutato: "Mauri', c'è un altro Papa per te!".

TRIBUNALE DI CASSINO
ATTO DI CITAZIONE PER USUCAPIONE
La Sig.ra Filomena Corsetti, rappresentata e difesa dall'avv. Emanuela Albanesi cita **Giovanna Corsetti ed eredi e aventi causa dei sigg.ri:** Ciolfi Rosa, Corsetti Alfonso, Corsetti Angela, Corsetti Gioacchino, Corsetti Raffaele, Corsetti Teresa, dinanzi all'intestato Tribunale per l'udienza del 18.03.2014, ore di rito, con l'invito a costituirsi nel termine di venti giorni prima della suddetta udienza, con l'avvertimento che la costituzione oltre il suddetto termine implica le decadenze di cui all'art. 167 c.p.c. nonché quella di cui all'art. 38 c.p.c. e che, in difetto di costituzione, si procederà in sua contumacia, per ivi sentir dichiarare l'attore proprietario esclusivo dei seguenti immobili e dei terreni sui quali sono costruiti e sulle relative pertinenze, accessioni, miglioramenti, sito in Arce (Fr), Via Marzi snc, piano terra – s1, contraddistinto in Catasto al n. 1, foglio 25: immobile particella 893, zona cens. 2, categoria A/3, classe 2, consistenza 4,5 vani e rendita catastale euro 218,46; terreno particella 892, seminativo, superficie are 26, ca 60, reddito dominicale euro 8,93, reddito agrario euro 5,50.
22.04.2013
Avv. Emanuela Albanesi